



R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA

ANNUARIO ACCADEMICO

ANNO 1929-30 - VIII.



— PAVIA —
STAB. TIP. SUCC. BIZZONI
— 1930 —

Prof. ETTORE ROMAGNOLI

ACCADEMICO D'ITALIA

DISTRUGGERE PER COSTRUIRE

DISCORSO INAUGURALE
dell'Anno accademico 1929-30

(9 Novembre 1929 - VIII)



Sebbene i vostri spiriti son tutti rivolti al sognato avvenire, consentite che io apra un istante le vele sul mar dei ricordi. Consentite che io rievochi i giorni in cui, giovine come ora voi siete, varcai, dopo la lunga vigilia liceale, le soglie dell'Università: che rievochi le impressioni, e i primi moniti che io e tutti i miei compagni ricevemmo in quel solenne battesimo di vita scientifica.

L'Università era — di questo avevamo già coscienza profonda — un tempio. I tempî hanno i loro idoli. Quello che giganteggiava nell'Università era la Scienza. Gelosamente nascosto agli occhi dei profani, appena varcata la soglia contesa ai vulghi, i suoi ministri, i professori, ce ne mostravano l'arcana immagine. Era una grande statua, che della sua mole occupava tutta la cella, e con la fronte attingeva gl'istoriati fastigi, come il Giove criselefantino che Fidia elevò nel Partenone. Ed era anch'esso d'oro e d'avorio; e nella mistica penombra, fra le pieghe del suo manto, scintillavano le gemme preziose.

Oh, ma il suo volto non era quello del Giove fidiaco. Non aveva il miracoloso fascino che da quello si effondeva, di pace, di mitezza, di benevolenza. Ricordate la sentenza dell'antico scrittore? « L'uomo che abbia tutta l'anima affranta per aver sofferto nella vita molte affezioni e sciagure, venga dinanzi a questo simulacro, e oblierà tutti gli affanni che sono retaggio della vita mortale ».

Oh, ma non questa divina medala prometteva la Dea Scienza! Non prometteva; perchè il suo volto era velato.

Ed era giusto. Ed era simbolo d'una dolorosa realtà. Perchè scienza dovrebbe essere, per etimo, sapere. E sapere non potrebbe essere che sapere di cose essenziali, e non già di contingenti. Ma delle cose essenziali, nessuno seppe, nessuno saprà mai nulla. I problemi di essenza, sono insolubili. E perciò, ogni uomo di senno deve avere profondamente scolpita nel cuore questa verità, sembri amara, o non sembri. E chi si consacra al culto della Dea misteriosa deve sapere fin da principio, e rassegnarsi, che ella non solleverà mai il settemplice velo che cuopre il suo volto.

Sterile adorazione dunque? — Non già. Ai piedi dell'immane quercia crescono il purpureo ciclamè e la fragrante viola. E a chi perseveri nel suo culto, la Dea concede una quantità di veri che, sebbene contingenti, pur servono a facilitar la vita, a illuminare e lenire lo spirito. Piccoli e miseri di fronte all'assoluto, si devono pur considerare grandi e preziosi nella sfera del relativo, in cui siamo pur costretti a vivere.

Sappia dunque chi si chiama scienziato, che questo nome è improprio. Egli non possiede il sapere. E però il suo giusto nome sarebbe quello di filosofo. Alto nome, altissimo. Ed egli può andarne orgoglioso. Ma non mai lasciar credere ai profani che la Dea velata abbia svelato a lui il raggio degli occhi empirei.

Ora, levando gli occhi a quel passato, io su questo punto mi trovo anche oggi pienamente d'accordo con quegli illustri miei predecessori.

Ma ancora un passo, e comincia il disaccordo profondo. Comincia nel determinare la posizione ideale che lo scienziato, il filosofo devono assumere di fronte al riconosciuto mistero.

E qui devo aprire una parentesi, e fare una premessa. Io penso che quanto dirò possa, con la debita discrezione, adattarsi a tutte le scienze. Ma nel mio discorso mi riferirò quasi unicamente a quelle che più specialmente cadono sotto

la mia competenza : voglio dire alle così dette scienze morali : alla storia, alla grammatica, alla letteratura, alle arti figurate, alla musica, alle discipline più propriamente filosofiche.

Ebbene, tornando al mio assunto, quale era la posizione spirituale che gli epopti della scienza consigliavano o imponevano agl' iniziati ?

Io dirò una parola che spiacerà a molti, che potrà sembrare eccessiva ed ingiusta, e che pure, se io non voglio mentire alla mia esperienza, al mio raziocinio, al mio sentimento, è unica ed insostituibile. Consigliavano una posizione da iloti.

Pensate. Gli epopti mostravano ai neofiti la materia delle singole scienze, che certo era ed è amplissima, e che si predicava infinita. Ma questa infinità non si postulava per derivarne uno stimolo agli animi, che riscotessero e moltiplicassero la loro virtù per elevarla sino all' altezza del subbietto ; bensì per concludere, assai pedestremente : « Vedi tu, o catecumeno, quell' immensa materia che si stende al tuo sguardo, oltre ogni tua possa visiva ? Mai tu non potrai dominarla. Se tu oserai sol concepire questa mira orgogliosa, una maledizione ti colpirà, le tue idee si confonderanno, si offuscheranno ; e tu, che cerchi la luce, non vedrai più altro che tenebre.

Dunque, non vaneggiare, non distrarti, non volere abbracciar troppo, raccogliti, eleggi un punto, un piccolo, piccolissimo punto della sterminata materia, e concentra su quello tutte le forze del tuo spirito. E insistivi per anni, per lustri, per tutta la vita. Il tuo dominio sarà piccolo, ma sarà assoluto. Quattro palmi di terreno ; ma su quei quattro palmi, nessuno potrà starti a fronte.

E guarda qui, vicino ai tuoi, altri quattro palmi già perfettamente organizzati : i miei. E più oltre, altri quattro e altri quattro, via via, laggiù, sin dove tu spingi lo sguardo. In ciascuno di essi' è un sovrano e un imperatore. E non importa che l' uno sappia quello che l' altro fa. Importa che ciascuno di essi nutra per tutti gli altri un sacro rispetto. E che noi tutti proclamiamo a noi stessi e al mondo che c' ignora che ciascuno di noi è sovrano imperatore e

pontefice del suo angolo. E che tutti questi angoli riuniti formano la sublime e invincibile e pressochè divina federazione della scienza ».

Chi immaginasse che in questa pittura io abbia peccato d'iperbole, o abbia adoperato con mano troppo prodiga i colori dell'umorismo, dimostrerebbe di non avere un'idea precisa del così detto « mondo scientifico » di trenta e cinquant'anni fa. Tale era. E tale essendo, a tutti parrà oggi evidente che quella posizione, proclamata da sovrani, era in verità da iloti, costretti dall'avarò padrone a vangar tutta la vita uno sterile campicello.

Ma qui sorge spontanea un'obiezione. Trent'anni fa, cinquant'anni fa! Non è breve spazio di tempo. In trent'anni gli spiriti dell'umanità sogliono profondamente tramutare, anche in tempi normali. E qui c'è stata la guerra, che li ha, e massime in Italia, addirittura capovolti. A che, dunque, rievocare il passato, e sia stato pur tristo come ce lo avete dipinto? Giova perpetuare, in un periodo di alacre costruzione, le oziose diatribe degli umanisti?

Non gioverebbe, infatti, se quegli atteggiamenti, quei metodi, fossero morti e sepolti. A chi potrebbe sorridere il gesto di Maramaldo?

Ma purtroppo, morti e sepolti non sono. Il gran movimento di riscossa che dopo la guerra e il periodo, che alla guerra seguì, di disfacimento e di perdizione ha rinnovata interamente la coscienza civile degli Italiani, non è riuscito a mutar troppo il mondo della cultura, e tanto meno dell'alta cultura. In questo campo, necessariamente un po' chiuso, è stato come un fuoco che rapidamente distrugge, alla superficie d'un prato, le male erbe, ma non penetra nell'humus, a distruggere le radici profonde. Queste hanno vissuto. Ed hanno rigerminato un po' dappertutto; e in qualche punto divengono di nuovo selva. Un po' nell'ombra, ma neppur troppo, i tristi vezzi della cultura universitaria dell'anteguerra stanno risorgendo. Bisogna, dunque, lottare ancora. Costruire prima d'ogni cosa, sì, siamo d'accordo. Ma anche bisogna, come gli operai d'Israele, che,

per conforto di Nehemia, lavoravano a ricostruire le mura di Gerusalemme, con una delle mani attendere all'edificio, con l'altra stringere un dardo.

Andiamo dunque avanti. E, d'altronde, non indugerò oggi quasi nulla nella diatriba. Additerò quella che a me sembra la giusta via. Ogni spirito vigile potrà facilmente trarne i corollari polemici.

Carissimi giovani, ed io affermo innanzi tutto un concetto che alla fine del mio discorso vi sembrerà la logica conclusione di esso. Ed è che nel tempio dell'alta coltura devono accedere solamente gli eletti. A chi si presenta candidato all'Università, io non tanto chiederei dimostrazioni di dottrina specifica, quanto chiederei categoricamente, come i sacerdoti al giovine levita: « Hai tu bene interrogato il tuo spirito, sperimentata la tua forza? La via da te prescelta è lunga, malagevole, insidiosa. E a batterla, non tanto giova la vigoria dei giovani piedi, quanto la forza dell'animo che vince ogni battaglia ».

E massime nella vita moderna, che è tutta rivolta al moto, al dinamismo, alle pratiche utilità e ai pronti risultati, e che potrà piacerti o dispiacerti, ma è pur quella in cui tu devi vivere, poche soddisfazioni ideali e pratiche tu devi sperare dalle lunghe vigilie nelle ombratili aule della scienza. Sei tu disposto all'abnegazione, al sacrificio?

E se tu sei, e se il tuo animo è saldo, odi ora apoftegmi, che forse varranno a sorreggerti nell'arduo cammino. Apoftegmi che suoneranno perfettamente antipodi, a quelli che io già ti accennai, degli antichi eopti.

E' vero, io ti dico, la materia d'ogni scienza, e, dunque, anche della scienza che tu eleggerai, è pressochè infinita. Tu, però, non sgomentare, fissala con occhio sicuro. Nella brevissima compagine delle tue membra mortali, è chiusa una virtù alla quale, realmente, nessuno trovò mai limiti, e che può sicuramente dominare ogni materia. Raccoltiti, chinati sul gorgo del tuo spirito. Forse da principio

non vedrai che buio. Ma è come il buio della notte astrale, che si profonda nell'infinito, e nasconde nel suo grembo miriadi d'astri riscintillanti, che la distanza rende invisibili al tuo sguardo. Or soccorri d'una lente la tua virtù visiva: ecco, essi appaiono, ecco, son fuochi che con abbagliante scintillio versicolore attestano immensurabili forze, flagranti da millennii e da eoni. E dietro loro si stende una nuova cortina d'oscurità impenetrabile anche alla lente. Ma tu sai che con un nuovo più possente sussidio la vedresti costellata anch'essa da miriadi di soli e di nuovi sistemi.

E così è del tuo spirito. Tu forse non ti sei approfondato mai a contemplarlo. Oppure, pago solo ai fatui bagliori che esso irraggiava alla soglia della tua coscienza, mai non l'hai fissato con l'intensità e la tenacia che Galileo raccomandava nella contemplazione degli astri.

Ma figgi lo sguardo in esso, non distoglierlo sinchè tu non vegga balenare in esso i prodigi, che senza dubbio tu vedrai. Tu vedrai pullulare a poco a poco, dal suo fondo oscuro, luci e luci all'infinito. E se pure ad un tratto ti sembrerà che la divina scaturigine sia inaridita, non disperare, attendi. Correrà tempo, più o meno lungo, e tu la vedrai di nuovo irraggiare. Essa è perenne, perchè sgorga dalla fonte eterna, da Dio.

Onde, chiedi ai maestri. Ma più chiedi al tuo spirito. Chiedi, e attendi la risposta, che verrà infallibilmente. E quando tu udrai suonare in te *quella voce* misteriosa, tu sentirai allora veramente il carattere divino del tuo spirito, che è uno ed è due, che è te e non è te. Tu sentirai palpitare in te, concordi e discordi, le due anime che sentiva Socrate, che sentiva Virgilio, che sentiva Faust. Due anime nella posizione da cui più sicuramente deriva il sapere: nella posizione dialettica. Dove una erra, l'altra corregge. Dove una si esalta fuori modo, l'altra modera e rattiene. Dove una cade affranta, l'altra rianima, solleva, incita al corso e al volo. Tu hai le ali che sollevano nell'etere, e barra che dirige. Nessuna plaga ti è preclusa nell'infinito caos dello spirito.

E osserva, adesso, la materia della tua scienza. Osservalo, non come l'ilota guarda, pauroso, la gleba affidata

alla sua zappa; bensì come lo scultore guarda la creta, inerte e infinitamente duttile, nella quale il suo pollice plasmerà figure incorruttibili d' uomini, d' eroi e di Numi.

Ora, chi potrà parlarti di limitazioni? Chi potrà dire al creatore: quelli sono i legittimi domini della tua arte, infiniti allo sguardo; ma tu limita la tua ambizione a quei quattro palmi? Ma, signori miei, la creazione, presuppone libertà di scelta. E come potrà essere libera scelta senza cognizione? Ti dovrai percorrere tutti i campi del tuo scibile, e conoscerli bene per dire poi con sicura coscienza: « Io qui resterò, in questa plaga edificherò l' opera mia ».

Anzi, dico che non devi solo restringerti ai campi della tua disciplina, ma da questa devi dilagare alle affini, e dalle affini via via alle remote e diverse.

E ciò, non solamente per ampliare le possibilità della tua scelta, sì che questa divenga più cosciente e feconda; ma per trovar modo che il tuo metodo si componga secondo i modi stessi con cui Natura procede nelle sue creazioni.

Perchè tu sai che le divisioni, che, per comodità empirica noi stabiliamo fra i vari fenomeni di Natura, sono puramente artificiali. In realtà, distinzioni precise non esistono. Tu sai che in talune forme minerali già vibra il palpito della così detta vita organica: e che talune creature dichiarate vegetali, non si può dire con sicurezza che non appartengono piuttosto alla vita animale.

E così, la medesima vibrazione indotta in un metallo, può produrre, secondo la varia intensità, fremito sonoro, virtù attrattiva, calore, luce. Tutti i fenomeni della vita interferiscono l' uno nell' altro, perennemente, con vicende e combinazioni infinite.

E altrettanto avviene nel mondo e per le creazioni dello spirito umano. Tutte le sue manifestazioni sono espressioni d' un' unica forza. E, dunque, parenti. E perciò, anche quando il perpetuo affascinante giuoco delle parvenze sembra mostrarle più eterogenee e discordi, la loro essenziale omogeneità le rende suscettibili d' avvicinamenti e d' incroci fecondi. E di quella omogeneità primordiale, di quella essenziale unità, devi avere perpetua coscienza, tu che con-

templi la materia della tua scienza con la pupilla del creatore.

E tu troverai nella musica le ragioni profonde d'ogni costruzione poetica, d'ogni compagine di parole armonizzate, in qualsiasi lingua. E vi troverai le generatrici di ciascuno di quegli atteggiamenti che con inopportuna discriminazione furono detti retorici, e che conferiscono al discorso umano la magica potenza per cui scende a convincere i cuori, a commuoverli, ad esaltarli. Onde tu sentirai vivo e presente il mito d'Orfeo che rendeva uditivi e sensibili non solo le piante, ma perfino le pietre.

E acquisti l'osservazione. Ancora nella musica potrai scoprire le leggi che, proiettate nello spazio, governano ogni costruzione architettonica. E' facile proiezione. E tu rivivrai il mito d'Anfione che al suono della sua cetra faceva sorgere le mura di Tebe.

E la pittura t'insegnerà leggi di prospettiva che tu potrai trasportare nell'aerea materia della parola, sì che le creature della tua fantasia acquistino libertà e rilievo, e tra loro circoli l'aria, ed esse divengano realmente mobili e vive.

Ora travalica sicuramente alle materie affini e remote.

Fissa la gemma che trepida sporge dal rude tronco i due teneri lobi; e tu vi leggerai la legge unica, semplicissima e capace di varietà infinita, d'ogni costruzione d'arte.

Mira la stilla di brina, che, ascisa, informe grigio pulviscolo, dal torbo acquitrino, si fissa e condensa sul verticillo del fiore, e dai suoi minuscoli prismi riflette, fra un lampeggiar d'iridi, tutte le mirabili parvenze della terra e del cielo. Essa t'insegnerà, come non potrebbe veruna analisi filologica, il segreto dell'arte d'Orazio.

Osserva col Fabre, con questo mago dell'età moderna, l'insetto quando prima esce dalla scialba crisalide, e le sue membra non hanno ancora la precisa sicura potenza che presto dominerà l'ètere, ma la loro materia, plastica quasi senza limite, svela tutti i segreti della compagine molecolare. Tu vi scoprirai la legge di ogni creazione di vita, e, dunque, d'ogni creazione d'arte e di scienza. Segreta, arcana, divina legge che ieri ancora presumevano spiegarti con un frigido arruffio d'aridi concetti avulsi dalla vita, e destituiti d'ogni verità e d'ogni forza germinativa.

Distingui, dunque, accuratamente tutte le singolarità che distinguono la materia di ciascun campo di studio: nella precisa discriminazione risiede senza dubbio la base d'ogni scienza; ma anche più scopri le interferenze. In questi punti sembra quasi che Natura renda più sottili e trasparenti i veli del suo mistero.

Ora ecco, tu hai, dopo lunga ricerca, eletta la tua materia: tu sai far converger sopra essa la luce delle discipline affini e remote.

Sta in guardia, ora, mentre ti accingi al lavoro; perchè proprio al limitare ti attende un pericoloso inganno. Ti attende un aforisma che in un passato assai prossimo imperò sovrano e tiranno nelle scuole universitarie e in tutto il mondo del pensiero, e che oggi non è punto distrutto, sebben contenga una implicita negazione dei principi etici che hanno riscossa l'Italia dal suo mortifero letargo.

E' il principio che proclama necessaria la perfetta indipendenza della scienza dalla vita politica e civile.

Principio in verità specioso e solenne e che molto seduce i giovani cuori assetati di verità.

« La vita — si dice — muove per le contingenze, eternamente fatua e varia. Chi vive immerso nel suo gorgo, è di necessità continuamente attratto verso mille frivolezze che lo distraggono, è commosso da sentimenti, agitato da passioni che turbano e sconvolgono il suo spirito e lo rendono inetto, o, per lo meno, indebolito e offuscato alla contemplazione del vero. Ma tu, o scienziato, per procedere puramente allo studio della verità, devi purificare l'animo tuo da tutte queste scorie. Possibilmente, sempre; ma senza dubbio quando tu sei nel tuo proprio magisterio, nel travaglio scientifico. Allora, puro dev'essere l'animo tuo. Come — si aggiunge volentieri — quello del sacerdote che celebra su l'altare ».

Ma, ahimè, quanta soperchieria si chiude in quest'ultimo paragone! Perchè, in realtà, la purezza del sacerdote che celebra, dovrebbe essere tutta una cosa con l'ardore divino. E a voi, invece, si chiede la frigidità. Perchè, in

realtà, con quelle speciose parole non vi si chiede una purificazione dell'animo: vi si chiede una sterilizzazione.

Vediamo. La nostra anima è complessa di mille e mille facoltà. E alcune si lasciano determinare dall'analisi psicologica, e aggruppare sotto distinte categorie: estetica, logica, etica, empirica. Altre sfuggono ad ogni ricerca, perfettamente inafferrabili; e sono forse le più preziose, perchè ne derivano i più magici effetti: per esempio, tutte le arti.

Le facoltà razionali non costituiscono dunque altro se non una piccola parte dell'animo umano. E tu, accingendoti al lavoro scientifico, dovresti affidarti solo a queste, e repudiare tutte le altre, non meno legittime e divine. Come il diavolo fece con l'ombra di Pietro Schlemyl, tu dovresti dalla tua anima mirabilmente complessa ritagliare ai margini via via, con pedantesca precisione, una piccola anima scientifica accuratamente sterilizzata.

E' buon consiglio? Vediamo ancora.

E a questo punto — sembrerà strano — io posso orientarmi proprio verso le scienze esatte, riguardo alle quali si pretende che quel principio, per me funesto, debba riuscire evidente per sè stesso.

E così, quando diciamo che la scienza ha per fine la ricerca del vero, diciamo che essa deve scoprire le forze occulte. La semplice osservazione di fatti, i cataloghi e le statistiche di fenomeni, non sono scienza: sono tutto al più al vestibolo della scienza.

Ora, la scoperta di questi occulti principii, non è fatto razionale: altrimenti, come si fabbricano le infallibili macchine per le operazioni aritmetiche, così si potrebbero fabbricare le macchine per fare le grandi scoperte.

Perchè la vita è fenomeno arcano, arcani tutti i suoi fenomeni, tutte le sue parvenze. E nel suo mare infinito non si pesca con ordigni meccanici, con metodi razionali.

Anzi io credo che le scoperte siano frutto unicamente delle forze arcane che nel nostro spirito operano oltre i limiti della coscienza. In dati momenti, diteli d'estro, d'ispirazione, queste forze si accordano, sintonizzano con le occulte forze della natura, come l'onda elettro magnetica con l'onda d'uguale lunghezza. Quando avviene il magico in-

contro, allora emergono dal gran cosmo dell' ignoto le verità essenziali, sulle quali, a poco a poco, nel corso dei millennii, s'è venuta faticosamente costruendo la scienza degli uomini.

E le facoltà razionali, preziose anch'esse, come ogni dono d'Iddio, servono solo ad elaborare i principii scoperti dalle irrazionali, a derivarne i corollarii ideali e pratici.

E ad ogni modo, anche queste facoltà non possono operare se non in una completa integrazione con tutte le altre facoltà. Voi sapete che la mutilazione fisiologica, anche esercitata su glandole in apparenza inutili, produce, a scadenza più o meno breve, una decadenza dell'organismo. Così è dello spirito. Perchè esso possa funzionare perfettamente, occorre che non ne venga eliminata veruna facoltà.

Or non si equivochi. Io non dico che nella ricerca scientifica voi dobbiate portare tutto il bagaglio, non di rado grave, dei vostri sentimenti, degli affetti, delle passioni: che voi dobbiate, con deliberato proposito, fare una scienza a tendenza. Perchè la verità oltraggiata, o prima o poi, si vendica.

Io vi dico che alla ricerca scientifica, come ad ogni altra umana attività, giova solo un animo intero, e non già mutilato. E animo intero è quello foggato a volta a volta dalla gioia e dal dolore, e dall'entusiasmo, e, perchè no?, dagli abbattimenti che preparano le alacri riscosse, dall'amore, e, perchè no?, dall'odio — odio di quanto è turpe, basso, mediocre —: insomma, da tutti i sentimenti, e, perchè no?, anche dalle passioni. Io so che le mie parole sono perfettamente antikantiane. Ma sono anche perfettamente foscoliane. Per me, è pur qualche cosa. La ragione — diceva Pope — è la bussola; ma le passioni sono i venti.

E siano pure venti contrarii alla vita serena. Ma nelle alte vette dello spirito non è mai serenità, anzi continua tormenta. E il bello e il vero si svelano solo, fra lampi e folgori, agli spiriti continuamente trascinati da questa divina bufera.

Lasciamo adesso le scienze esatte, torniamo alle morali; e sagliamo il nostro principio ad una prova più specifica e particolareggiata.

E prendiamo le mosse da Dante.

Chi non ricorda quante e quante volte egli afferma che la parola gli riesce insufficiente ad esprimersi? Tutte quelle sue lamentele si trovano come riassunte al vertice del Paradiso, al fine del trentesimoterzo canto, e con una intensità ed una insistenza piena di significato. Massime nella terzina:

*O quanto corto è il dire, e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'io dissi
è tanto, che non basta a dicer poco!*

E questo è l'eterno cruccio d'ogni vero poeta: che le parole riescano insufficienti ad esprimere i suoi fantasmi.

Poichè, infatti, di fronte a questi fantasmi, le parole non sono che simboli. Ma questi simboli non coincidono perfettamente coi fantasmi, non riproducono la visione del poeta esattamente, come la lastra fotografica riproduce le immagini; bensì, semplicemente l'adombrano.

E il compito di chi studia, per sè e per gli altri, è quello di rievocare per sè e per gli altri, la visione nascosta in quei simboli, come nella novella araba l'immenso genio nella piccola anfora di rame.

Ed è evidente per sè stesso che, in mancanza di valori obiettivi e matematici dei vocaboli, a tale rievocazione, più ancora che le virtù razionali del nostro spirito, concorrono le irrazionali: concorre l'intuizione — adopero il vocabolo nel suo significato ovvio ed antico.

E quello che si dice della poesia, si dice della musica. Anche qui la sordità della materia, — e poniamo pure che quella della musica sia la meno sorda — e le ineliminabili limitazioni tecniche pongono tra il fantasma intimo del compositore e la sua esteriorizzazione una differenza che può essere ridotta e annullata solo dalla intuizione.

E lo stesso avviene nella pittura, dove, così a prima vista, sembra debba verificarsi una coincidenza perfetta. Sulla

tela, e sia pure sfolgorante, i colori, i quali, insomma, sono di sostanze materiali, non possono riflettere se non languidamente la visione dell'artista, la quale fu certo meno immateriale e più radiosa dello stesso ètere.

Ma facciamo ancora un passo, veniamo dalle arti alla storia. Alla storia politica. In essa — fu asserito implicitamente, ed esplicitamente proclamato le mille volte — sembra aver pieno diritto la razionalità. E invece, anche una volta, no. Lasciamo i materiali e i documenti, che non formano sostanza di storia, e nei quali, pure, in quanto sono sempre registrazioni personali, già si insinua un'ombra d'irrazionalità; ma quando veniamo alla costruzione, alla creazione storica, torna a valere integralmente quanto dicemmo per le arti e per lo studio delle arti.

Tutta la storia, dai documenti alla cronologia, alla trattazione propria, è chiusa nei simboli; anche più remoti del loro oggetto, perchè simboli non di visioni spirituali, bensì di fatti reali. Anche maggiori, se possibile, sono di fronte ad essi i diritti delle facoltà arcane dello spirito umano. E lo storico deve essere il vero mago, che da poche cifre riesce a suscitare tutto un mondo, morto in apparenza, e in realtà vivo della eterna vita dello spirito.

A questa legge fatalmente soggiace ogni disciplina la cui materia è formata di simboli; cioè tutte le discipline o scienze morali. E per ciascuna di esse mutano, sotto questa luce, il concetto, la definizione, il metodo.

Che è glottologia? E' cercare come le vibrazioni di suoni, di luce, di colore, permeando gli organi dei sensi umani, i noti e gli ignoti, imprimano la nostra sensibilità, e la costringano ad espressioni sonore che ne sono il riflesso: come da un compito essenzialmente lirico nascano le monadi foniche. Poi, secondo quali modi queste monadi, sotto l'impulso di nuove aspirazioni ideali e pratiche, si agglomerino in più ampie compagini. Siamo nella linguistica, se volete, nella grammatica.

Odioso nome alle orecchie dei discepoli; e degno d'odio, se lo intendiamo nella sua ovvia accettazione. Ma se lo intendiamo per quello che è realmente, altissimo studio, da collocare forse al vertice delle umane speculazioni. Essa

è da un lato lo studio dell' enorme travaglio che fa lo spirito umano per piegare quelle prime compagini — i vocaboli — a significare tutti i suoi intimi atteggiamenti, che, come sono innumerevoli e meravigliosi, così sembrano inafferrabili, inesprimibili. A seguire questo travaglio in qualche campo di studio in cui l' analisi riesce più agevole — per esempio nei poemi d' Omero — sembra talvolta di assistere alla vibrazione d' un cervello che pensi.

E da un altro lato — e qui è ancora più strettamente drammatica — essa conia le voci e le posizioni sintattiche che servono ad esprimere e rendere utile tutta la sua potenza logica. E mentre crea lo strumento, svela l' essenza.

Perchè a tanto e non meno giunge la potenza d' un sano studio grammaticale. « La grammatica — disse apoditticamente il Giordani — è parte della metafisica, la più sublime ». E disse bene: salvo che forse doveva dire più genericamente filosofia. Ma certo, in quanto essa, compiendo questo immane lavoro, lascia trasparire e talora svela per intero le sue virtù misteriose, a buon diritto possiamo chiamarla anche metafisica.

Che cosa è grammatica storica? E' il romanzo d' avventura della parola. Essa la coglie nel suo primo germine, la segue nel suo lento sviluppo, nei varii atteggiamenti e riflessi che assume via via con lo svolgersi della sua lingua. Poi l' accompagna nelle sue peregrinazioni, e nelle mille contaminazioni, negli innesti accolti, sul battello dei navigatori fenici, nelle assolate colonie del mondo egeo, tra i fasti e i crolli delle civiltà asiatiche e delle elleniche, attraverso la immensa trasformazione che subisce il mondo antico nel gran lavacro del cristianesimo, attraverso le lente metamorfosi a cui sottostà nelle fortunate e vertiginose vicende dell' età moderna, e della viva e presente.

Piccola entità, invero, una parola, che suona un attimo, e subito è dileguato. Pure, se la percuote la verga d' un mago, erompono da lei, come dalla lamina percossa, il miriade turbine dei suoni armonici che lasciavano sospeso ed entusiasta Isacco Newton, innumerevoli fantasmi, in cui si atteggia fugacemente, come immagini di luce in una nube di fumo, tutta la storia del mondo.

E che cosa è la storia del mondo?

È, in una magica distruzione del tempo, una demoniaca allucinazione, nella quale lo spirito vede risorgere in sè, vivi e operanti, i fatti che si dicono morti e trascorsi. Compito dello storico è fissarli nei musici simboli della parola, come il poeta vi fissa i fantasmi direttamente creati dalla sua fantasia.

E a questo proposito vorrei distruggere fin dal principio dal vostro cuore il pregiudizio che tende a deprimere e svalutare le scienze morali perchè quasi interamente volte allo studio del passato.

Ma che cosa è il passato? Se fosse realmente quello che è secondo la comune opinione, davvero non varrebbe la pena di conservarlo, anzi bisognerebbe affrettarsi a distruggerlo: conservarlo sarebbe come custodire le inutili scorie.

Ma in realtà il passato secondo quella comune accettazione non esiste. Solo esiste questa perenne germinazione della vita, che accumula tutte le sue vibrazioni in forme via via più complesse e mirabili, ciascuna delle quali assorbe tutte le anteriori. Ogni attimo che trascorre diviene fermento dell'attimo che segue. Sia nella fisiologia, sia nella psicologia, noi siamo la risultante di innumerevoli determinazioni anteriori. Quello che diciamo passato è il presupposto ineliminabile del presente, è il fondo medesimo del nostro essere.

E rimane, sempre vigile e operante, nella penombra della subcoscienza, donde emanano le intuizioni prodigiose. Ma quanto più la subcoscienza si avvia a divenir coscienza, tanto più noi conquistiamo noi stessi, la nostra piena vita. Sussidio a tale conquista è la conoscenza del passato: che dunque, non è morte: bensì vita: vita purificata ed essenziale.

Ed ancora un altro pregiudizio da combattere, anche più specioso e dannoso: quello che reputa connessi con la realtà solo i fenomeni fisici e le scienze che li studiano,

feconde di pratiche applicazioni; e lontani dal vero e come campate in aria le discipline che studiano i fatti dello spirito.

Sembra verità evidente per sè stessa. Io medesimo, lo confesso, ne fui più volte irretito, con amaro sconforto. Onde mi parve che fosse futile e vano rimanere lunghe e lunghe ore entro la chiusa stanza, chino su le pagine d' un poeta, quando fuori l' universo dispiegava le sue bellezze inebrianti, e bastava chinarsi sul calice d' un fiore, sul fruscio d' una fonte, sul volo d' un' azzurra libellula, per derivarne inesaurevole copia di eterne verità e di alte gioie spirituali.

Eppure, nessun pregiudizio è più falso; e noi lo alimentiamo nel nostro cuore per via dell' altro errore di considerar l' uomo come qualche cosa che viva al di fuori della natura e delle sue leggi.

In realtà, l' uomo è la creatura più perfetta che sulla terra la Natura abbia espresso dal suo grembo. E questa creatura, come ogni altra, continua l' opera della natura. E i prodotti dell' opera umana racchiudono come ogni altro fatto naturale, una essenza di verità che offre al nostro studio una materia affascinante ed infinita.

La strofe di Pindaro che, movendo dalle sue prime brevissime cellule, si svolge in complessi via sempre più ampi e turbinosi, trascinando nel suo corso riscintillanti fumane di suoni e d' immagini: la sinfonia del musicista che commuove l' étere costellandolo con mirabili costellazioni d' atomi armoniosi: il quadro del pittore che imprigiona su la breve tela tutte le forme e tutti i colori della vita; offrono a chi studia e cerca il vero, un campo non meno ricco e fecondo del seme che s' apre in germoglio in gambo in fusto in rami in fiori in frutti, della boscaglia che filtra la luce del sole a figgerne sui rami reggie incantate d' oro e di smeraldi, della gemma che nell' impenetrabile oscurità della terra, foggia, col lavoro millenario, i meravigliosi prismi cristallini che rifletteranno, rendendoli incandescenti, tutti i colori dell' étere.

Dopo l' incomparabile gaudio estetico, analizzate un canto del Paradiso dantesco, un quadro di Leonardo, una scultura di Michelangelo, una sinfonia di Rossini: vi scoprirete verità e leggi quante ne troverete studiando la for-

mazione geologica d'una montagna, o lo sviluppo d'una selva, o la formazione e il conflagrare d'una meteora.

E adesso, raccogliendo le fila, e tornando a volger lo sguardo su tutto il complesso delle discipline universitarie, ecco, carissimi giovani, la mia conclusione.

Qualunque sia la disciplina a cui intendete consacrarvi e per quanto possano sembrarvene differenti da tutte le altre la materia e il metodo, ricordatevi che quelle differenze sono più formali che sostanziali, e riguardano più il quanto che non il quale. E che dovete tenere ben fermi due punti, nei quali riesce implicitamente affermata la essenziale fraternità di tutte le scienze umane, e dai quali derivano tutti i risultati fecondi.

Che cioè in ogni materia di studio dovete vedere il mirabile effetto d'una Causa Divina, che della sua divinità e del suo mistero la penetra sino alle più riposte compagini, sino alle più minute molecole.

E che al suo studio dovete rivolgere, primo ed insostituibile strumento, lo spirito, e tutto lo spirito, nella piena armonizzazione di tutte le sue facoltà. Verso una totalità della materia di studio, una totalità dello spirito.

Onde il letterato studierà il breve poema di Saffo come lo scienziato esamina il fulgido insetto versicolore: che non si limita ad ammirarne il guizzo di rubino incandescente nel fiammeo meriggio estivo; bensì, indagando le segrete fasi della sua genesi, scopre nel suo lentissimo transito dalla larva al bozzolo, alla crisalide, alla creatura alata, segreti non meno inebrianti, e che sembrano talora render quasi tangibile il mistero dell'essere.

E lo scienziato dinanzi al fenomeno naturale dev'essere come il letterato dinanzi ad un'ode di Pindaro, di Shelley, di Leopardi; che, prima d'indagare la nascosta tecnica della sua struttura, si abbandona con libera gioia ai suoni, alle immagini, ai magnanimi concetti della sua musica rapina.

E l'astronomo deve contemplare il cielo con l'animo onde il poeta legge il Paradiso di Dante; e il poeta legger

l'ode di Pindaro con l'anima onde l'astronomo scruta l'infinità dei cieli.

E lo storico, poi che abbia visto risorgere nel suo spirito i fantasmi dell'età che furono, cercherà in essi il riflesso delle leggi divine e ne trarrà apotelemi d'esperienza, e moniti ed auspici per l'avvenire della sua gente, della sua patria.

Ora io qui prevedo un dubbio che sarà balenato in cuore a più d'uno. Non induco io nei cuori dei giovani una facile esaltazione, che possa preparare gli amari disinganni?

Ma io mi rifaccio, anche qui, a ciò ch'io dissi da principio. In questa sede, in questa ora solenne, io parlo solo agli eletti. *Virginibus puerisque canto.*

E gli eletti sanno che l'arte è lunga. Sanno che Natura opera tanto più lentamente quanto è più nobile la creatura che essa crea: il diamante, la quercia, l'uomo. Sanno che l'Università non è il luogo delle facili improvvisazioni, e che le grandi vittorie si concedono solo alle lunghe fatiche.

Domani si chineranno pazienti alla lunga fatica diurna, che non mai potrà sembrare troppo lenta, troppo umile, se nel loro cuore arderà sempre quel miraggio divino.

Arriveranno tutti alla mèta? — E che importa? Questo alto crisma d'elevazione spirituale è già alto premio a sè stesso. Ma poi, su questa via di luce e di fede, la mèta è quasi ad ogni passo. La più umile verità, scoperta e immersa in questa luce, si compone nel gran quadro del tesoro spirituale, e per una favilla che essa emana, riceve il riflesso della luce universale.

Pochi, forse o senza forse, saranno gli acquisti materiali. E, ancora una volta, che importa agli eletti? Le briciole d'ambrosia della mensa di Giove sono assai più preziose delle laute imbandigioni di Augia, sempre insidiate dalle Arpie voracissime.

Ma poi, nei conviti della vera scienza, della vera filosofia, non sono briciole.

Nella mistica rosa del Paradiso dantesco, mille e mille sono le foglie; ma nessuna ve n'ha, per quanto remota dalla stella in cui fulge Iddio, che non ne riceva tutta la luce e tutto l'ardore.

E così ogni luogo è sacro, ogni conquista è divina nel sacro regno dello spirito

che solo amore e luce ha per confine.

